

Giuseppe Di Vittorio e “La Voce degli Italiani” : il metalinguaggio

di Dario Missaglia, responsabile education della Fondazione Di Vittorio

La giornata di oggi, promossa dalla Fondazione Di Vittorio e Casa Di Vittorio, con il prezioso contributo dell’Associazione Proteo-fare-Sapere e della associazione ex parlamentari, consentirà certamente un notevole arricchimento della ricerca da tempo avviata ed approfondita, intorno alla figura di Di Vittorio.

Giovanna Zumino, instancabile risorsa per la realizzazione di questo evento, mi ha sollecitato a un contributo probabilmente singolare nel contesto di questo convegno; ma è un invito che ho accolto volentieri perché la distrazione sul linguaggio della comunicazione , non è un bel segnale sullo stato di salute della nostra democrazia.

La comunicazione metalinguistica è quella comunicazione che ha come oggetto, il linguaggio stesso. Questa diciamo è la definizione prevalente condivisa dagli esperti del settore, sia pure tra mille discussioni e sottigliezze che non interessano in questa sede. Per intenderci, a me piace pensare all’uso che di questa categoria hanno fatto Piaget e Vygotsky, quando sottolineavano come quel “meta” avesse il significato testuale di “al di là” del semplice uso strumentale del linguaggio.

E noi sappiamo che Di Vittorio aveva molta attenzione e cura anche alla “forma” del suo linguaggio , scritto ed orale. Poco fa Luciana Castellina, proprio come giornalista di lunga esperienza e cultura, ci ricordava come Di Vittorio, negli anni in cui scriveva una sorta di “cronache del mezzogiorno” per un foglio del nord, raccomandasse alla redazione di correggere i suoi articoli e di rispedirglieli , prima della stampa. E ancora, come fosse molto attento a che il giornale avesse una grande ricchezza di “rubriche” di ogni genere, dallo sport al costume.

Questa grande attenzione al linguaggio è molto presente nei suoi articoli sulla “Voce”. Dunque Di Vittorio cura molto la comunicazione scritta ma non trascurava per nulla la comunicazione orale. Se dedica agli immigrati in Francia molti articoli, non si stanca nello stesso tempo di percorrere il territorio per tenere comizi in ogni dove. L’efficacia della sua comunicazione sta nel fatto che egli ha utilizzato la simpatia (modalità personalizzata di porsi nella comunicazione) e l’empatia (quel vincolo di appartenenza che nasce da storie che si sono reciprocamente riconosciute), per esprimere il suo messaggio. Ed è un metalinguaggio pedagogico quello che emerge dalla sua comunicazione.

Se penso alla comunicazione diffusa oggi nel panorama politico, osservo l’abisso, la lontananza. Dilaga oggi una comunicazione tutta finalizzata al consenso, all’incasso immediato. La realtà dei fatti, sempre che ci sia, viene dopo ed è piegata all’obiettivo già definito in partenza. Si dice, con una innovazione linguistica, “parlare alla pancia”. Insomma siamo di fronte all’aannuncio di una mutazione antropologica: la persona non è solo testa e cuore ma anche pancia. Assunta come annotazione metalinguistica, parlare alla pancia è parlare agli impulsi più oscuri, alle pulsioni irrazionali, agli istinti più reconditi. E’ una intromissione nella solitudine individualistica in cui siamo non casualmente sospinti. Da soli siamo più deboli; di fronte a noi stessi, certo, ma soprattutto di fronte al sistema e ai poteri dominanti.

Simpatia ed empatia sono negati perché essi non esistono se non nella relazione positiva con l’altro. E sono stati proprio questi i tratti caratteristici della comunicazione di Giuseppe Di Vittorio.

Certamente Di Vittorio, come accennato, ha pensato molto alla sua comunicazione giornalistica. Dagli elementi in nostro possesso, non faticiamo a comprendere che egli deve aver sofferto questa prova. Nel 1937-39, durante il suo esilio in Francia, Di Vittorio ha già compiuto un lungo percorso di autodidatta. La sua comunicazione linguistica è prevalentemente orale e di una potenza straordinaria. Con il passare degli anni e poi, nella direzione della CGIL, Di Vittorio acquisisce sempre più i caratteri del “sindacalista del popolo”. Egli non è un “oratore”; è un narratore in cui la parola, il tono, il gesto, stabiliscono un contatto immediato con chi ascolta. I suoi discorsi metalinguistici sono del tutto coerenti con il linguaggio verbale e acquistano una potenza inusitata. Bruno Trentin, riferendosi a Di Vittorio, dirà di un vero comunicatore, di una ossessionante ricerca della condivisione di quanto pensato.

Questa sua potenza comunicativa diverrà persino un fatto imbarazzante nel contesto del PCI di allora. Togliatti e Greco, in più occasioni, pur rendendo merito a Di Vittorio per questa sua capacità, cercheranno di spostare l’attenzione sull’importanza della dottrina di partito e dell’organizzazione, come i veri capisaldi della lotta politica.

La formazione nel sindacato

Nei modelli culturali prevalenti nel linguaggio del sindacato, l’economicismo aveva sempre svolto un ruolo fondamentale, anche come sollecitatore dell’introduzione dei contenuti della politica. Questo connubio tra formazione tecnica e politica, contraddistingue la confederazione della segreteria Rigola per tutta la fase iniziale del ‘900, fino alla prima guerra mondiale.

E’ del 1916 la fondazione, a Genova-Sampierdarena, di una “scuola per dirigenti le Associazioni Operaie”. Una scuola “non professionale”, cioè per impiegati delle Associazioni, ma capace di una formazione generale per i lavoratori che vogliono essere consapevoli del movimento al quale partecipano. Questo modello, con le riflessioni sollecitate dagli esiti del primo conflitto mondiale, si confermerà fino a tutti gli anni ’30. Ed è proprio in questi anni, in Francia, che la CGT realizza le esperienze più significative, cercando di cogliere le diverse sollecitazioni ed istanze presenti nel movimento delle “Université populaires”.

La formazione diventa una necessità interna al sindacato che ha bisogno di una cultura viva della materialità della classe da rappresentare. Secondo Ludovico Zoretti, solo “chi fosse venuto come eguale sarebbe stato accolto da eguale”. Dunque occorreva ricercare gli insegnanti tra quei docenti più sindacalizzati, in modo da favorire tra gli operai una sorta di auto apprendimento organizzato.

Nasce così la rete dei “Colleges du Travail”, istituiti dal sindacato nei vari dipartimenti e province della Francia. Nel 1933, prende il via il Centro confederale dell’educazione operaia, che nel corso di tutti gli anni ’30 produrrà corsi, volumi, dispense e fascicoli per formare una nuova leva di dirigenti sindacali. Insomma una sorta, diremmo oggi, di poderosa formazione a distanza che avrebbe prodotto esiti importanti: una nuova leva di dirigenti che avrebbero avuto un ruolo di rilievo nelle politiche di riforma del governo del Fronte Popolare, diretto da Léon Blum, tra il 1936-37.

Questa esperienza di studio e formazione è certamente conosciuta ed apprezzata da Di Vittorio che ne terrà conto, e molto, riflettendo alla fine degli anni ’40, sul ruolo del “Piano per il lavoro”, non solo come proposta di tipo economico, ma come espressione di una nuova cultura di governo del Paese. Ma qui dovremmo aprire un altro scenario, per altro indagato in altre importanti ricerche promosse dalla Fondazione Di Vittorio. Qui preme solo sottolineare il vivace contesto culturale e politico in cui prende forma l’esperienza giornalistica e politica di Giuseppe Di Vittorio nella “Voce degli Italiani”.

L’esperienza della “Voce degli Italiani”

Guerra di Spagna, fascismo, emigrazione italiana: attorno a questi tre nuclei tematici si svolge l’avventura della “Voce”.

Di Vittorio è consapevole che anche tra la consistente emigrazione italiana (720.000 al censimento del 1936, secondo lo studio del prof. Leonardo Rapone) e la ben più ristretta cerchia di aderenti ai movimenti politici antifascisti (circa 11.000 sempre secondo il prof. Rapone), l'analfabetismo e il semianalfabetismo, siano ancora rilevantissimi. Basti qui ricordare che in Italia, secondo l'Istat, nei primi del '900, oltre il 50% degli adulti è analfabeta totale.

Quel muro che lui aveva scalato da piccolo e da giovane, è ancora lì, per milioni di persone e questo Di Vittorio non lo dimenticherà mai nel suo impegno di dirigente della CGIL nel dopoguerra. Egli dunque, con queste consapevolezze, cerca di calibrare bene il suo linguaggio. Sembra davvero voler trasformare la penna in " Voce", ben sapendo che il linguaggio scritto è molto più complesso di quello orale e non può contare sul supporto di altri linguaggi. Dunque grandissima attenzione alla qualità e chiarezza del linguaggio, alla varietà e puntualità delle notizie.

Se pensiamo al dibattito politico di quegli anni, ai contrasti talvolta molto duri nella galassia antifascista, alla mitizzazione del partito nel campo comunista, la " Voce degli Italiani" appare davvero come una esperienza di giornalismo di frontiera. Carloti, in un suo studio, scriverà di "esperimento di quotidiano nazional popolare". Di Vittorio, in tutti i suoi scritti, non trascurava di sottolineare i suoi fondamentali:

- lo spirito unitario, ad ogni costo, del movimento antifascista anche di fronte alle lacerazioni più gravi;
- il lavoro, la pace, la libertà, la democrazia, come valori fondativi della comunità nazionale, internazionale e locale.;
- il richiamo, quasi ossessivo, alle reali condizioni di vita e ai problemi reali delle persone, come "collante" per una opposizione radicale al regime fascista;
- una forte autonomia da ogni possibile egemonia del partito anche se questo dovette procurargli qualche malumore.

C'è una cura "didattica" nel ricercare parole semplici, chiare, comprensibili. Ma senza sacrificare il contenuto "documentativo" di quel che intende raccontare. Sembra di scorrere le pagine di un giornale di inchiesta. Anzi, proprio per questo, a me colpisce che Di Vittorio non si rifugi nel linguaggio denotativo, procedurale, funzionale ad esporre una ipotesi politica ben chiara nella sua testa. Egli ricorre piuttosto a un linguaggio sovente connotativo, ricco di suggestioni, emozioni, immagini. Un linguaggio più attento a comunicare il significato del fare più che un messaggio politico.

Tutto ciò non è riducibile a una questione di stile, di semplice metalinguaggio. E neppure di tattica politica per tentare di scalare, non più con l'attacco frontale, il crescente consenso al fascismo di quegli anni. Il linguaggio connotativo è possibile solo là dove, chi lo utilizza, può contare su due risorse: la capacità di ascolto e la capacità di cooperare, lavorare insieme agli altri.

E sono queste le vere "risorse segrete" di Giuseppe Di Vittorio; instancabile ascoltatore e, a dispetto di un decisionismo forte che caratterizzerà la sua segreteria generale, una apertura permanente verso tutte le opinioni e i contributi del gruppo dirigente e dei lavoratori. Per queste ragioni sarà un instancabile promotore della formazione dei gruppi dirigenti e della piena alfabetizzazione del Paese. Si può ben dire, senza cadere nella retorica, che Di Vittorio anticipa di 35 anni l'esperienza delle 150 ore realizzata negli anni '70.

Un capitolo confinato nella storia nobile della CGIL e che forse andrebbe ripreso con convinzione. Perché certamente possiamo oggi affermare che tutta la società italiana, nel suo insieme, è arrivata alla terza media. Un risultato che non era scritto negli automatismi della storia ma che è stato l'esito di un processo in cui le lotte del movimento sindacale, le spinte all'innovazione tecnologica e produttiva, le sollecitazioni del mondo in movimento, hanno consentito un risultato di grande importanza per tutto il popolo italiano. Un primo vero punto di approdo alla Costituzione repubblicana. Le 150 ore costituirono uno strumento fondamentale per consentire questa

opportunità a migliaia di operai e lavoratori che erano rimasti privi di ogni forma di alfabetizzazione. Oggi avremmo bisogno di 150 ore molto più diversificate, non più limitate alle sole fasce deboli o alle generazioni anziane, non più limitate ad acquisire un titolo di studio o competenze professionali.

Avremmo bisogno di nuovi strumenti per coltivare gli interessi culturali, conoscere i linguaggi della musica, del teatro, dell'opera. Avremmo bisogno, come ricordava con passione questa mattina il direttore di Proteo-Fare Sapere, Gennaro Lopez, di nuovi strumenti per comprendere la vita e la storia del nostro tempo. Per far vivere, a tutte le generazioni, la consapevolezza della propria contemporaneità: premessa indispensabile per rileggere il passato e pensare al futuro.

Ed ancora, avremmo bisogno di nuovi strumenti ed opportunità per arricchire il codice linguistico perché un linguaggio povero, come abbiamo evidenziato nel documento redatto insieme ai compagni di Proteo e che sta registrando un significativo interesse in tanti ambiti, riflette una vita povera; povera di idee, sentimenti, di passioni, di interessi.

Insomma anche la politica avrebbe bisogno di una forte iniziativa culturale e tutto campo. Il fatto è che, purtroppo, oggi non si vede nessuno a cui tutto ciò interessi; nessuno, neppure là dove sarebbe auspicabile attenderselo. E questo è forse il fatto più inquietante di fronte al quale Di Vittorio, avrebbe detto comunque di non rassegnarsi.